

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

IX. 1985-1995

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Rapporto al XVI Congresso del Mfe (Pescara, 30 aprile-2 maggio 1993)

Cari amici, penso che noi, nella presente situazione politica dell'Italia, dell'Europa e del mondo, dobbiamo soprattutto affrontare tre questioni.

La prima è quella dell'azione, che costituisce una priorità logica per un Movimento politico (anche se naturalmente non cronologica, perché le azioni vanno preparate; tuttavia, anche quando noi ci soffermiamo lo facciamo perché la riflessione è orientata verso la ricerca dell'azione da fare).

La seconda (cui voglio solo accennare, perché riguarda problemi così generali che non si possono trattare in poco tempo, ma che almeno vanno delineati) è quella dei fondamenti: qual è il fondamento dell'unificazione europea? Come mai degli Stati stanno avviandosi verso l'unificazione, invece di difendere a tutti i livelli la loro sovranità e indipendenza (stanno cioè facendo l'esatto contrario di quello che hanno sempre fatto)? Se non si arrivano a capire questi fondamenti non si può incidere sul processo e noi non potremo svolgere il ruolo che ci compete.

La terza questione è la nuova situazione nella quale ci troviamo. Da qualche tempo io accenno sempre a ciò che ho definito «Ventotene due», e ho sempre voluto fare questo riferimento perché nella situazione politica e storica sono mutati i punti di riferimento, che hanno fatto sì che un certo numero di pionieri e di scrittori, dall'inizio del secolo, ponessero il problema degli Stati Uniti d'Europa. Altiero Spinelli ha introdotto in questa tradizione, che durava ormai da una cinquantina d'anni, l'elemento positivo dell'azione, trasformando il federalismo dei liberali, soprattutto, ma anche dei socialisti, in un federalismo dei federalisti. Il nostro è il federalismo dei federalisti, e questo è da sottolineare, dato l'uso smodato che si fa della parola federalismo oggi.

Per quanto riguarda l'azione, io credo che, per giudicare ciò che abbiamo fatto in passato e prendere decisioni per il futuro, si debba considerare che il cammino verso la trasformazione dell'Europa comunitaria resta aperto: se i processi continuano, si dovrebbe verificare il primo grande trasferimento di sovranità, dopo quello fallito dell'esercito, cioè il trasferimento della sovranità monetaria. Da qualche tempo non troviamo più questa constatazione sui giornali; ciò non toglie che, se si prendono informazioni serie – in fondo basta leggere «Le Monde» invece dei giornali italiani – ci si rende conto che il processo è in corso e che l'Europa, o meglio l'impresa dell'unità europea, ha rivelato una forza molto maggiore di quella che noi stessi qualche volta ipotizziamo. Maastricht è un progetto che prevede un programma di sviluppo fino alla moneta europea, alla Banca centrale, ecc., fondato sull'evoluzione convergente delle politiche economiche nazionali. Il presupposto su cui si basava era una congiuntura economica e politica normale, vale a dire senza perturbamenti che dall'esterno potessero ostacolare questo programma. Invece si sono verificati eventi e sono emerse difficoltà che sembravano e sembrano togliere al programma di Maastricht il quadro di riferimento politico ed economico di cui necessita. Sono sopraggiunte la crisi economica, la crisi politica, la crisi dello Sme, la Danimarca ha respinto il Trattato, nel referendum in Francia il «sì» ha vinto con pochissimo scarto. E notate che, sul tema della moneta europea, se si fa un sondaggio di opinione, generalmente in Francia il 70% dei cittadini è favorevole, ma, calata la moneta europea nel processo politico, Mitterrand ha vinto per un soffio. Nonostante tutto ciò, il fronte di Maastricht ha tenuto.

Naturalmente bisogna tenere presente che il motore della costruzione europea è la coppia Francia-Germania. Se la coppia Francia-Germania mantiene una posizione, anche gli altri paesi che non hanno capito, oppure che hanno difficoltà, o che sono contrari per altri motivi, tendono poi a convergere. E questo non perché la Francia e la Germania siano paesi con caratteristiche particolari ed eccezionali; semplicemente sono nel cuore del sistema europeo degli Stati. In realtà il sistema europeo degli Stati, che ha governato il mondo fino al 1940, non esiste più in quanto tale, e stiamo entrando, se la battaglia federalista sarà vinta, in un sistema federale. Però non c'è ancora l'unità politica e quindi le

spinte politiche attive sono ancora quelle degli Stati; in questo contesto la Francia e la Germania sono decisive.

Questo è un punto fermo, direi. Se questa analisi, che io ho fatto in pochi minuti, ma che corrisponde alle lunghe riflessioni che tutti noi abbiamo fatto nel corso di questi anni quando abbiamo giudicato positivamente il processo di Maastricht, se queste osservazioni sono attendibili, allora ciò significa che la posizione politica e l'azione che abbiamo svolto in questi anni – cioè accettare e aiutare il processo di unificazione monetaria ponendo sin dal principio, intanto che sosteniamo la moneta, la questione della Costituente – è giusta. Non importa che la Costituente non venga accolta come obiettivo immediato; ciò che conta è che si è aperto il processo di trasferimento di un potere sovrano e che in questo contesto esistono delle spinte oggettive, anche se la maggioranza degli uomini non ne è ancora consapevole.

Teniamo presente che i grandi avvenimenti arrivano sempre di sorpresa, perché l'evoluzione storica (aveva ragione Hegel) è una talpa, che lavora nel sottosuolo. Chi pensa all'avvenire non pensa al presente, e quindi non è, come diceva Jean Monnet, sotto le luci della ribalta: dove si prepara l'avvenire c'è poca gente.

Noi quindi siamo ancora nella fase in cui c'è la possibilità di un trasferimento di sovranità, quella monetaria, e dobbiamo sostenere questa possibilità integrandola immediatamente con la questione della Costituente, come ha fatto Spinelli ai tempi dell'esercito europeo, e schierando tutto il fronte degli interessi potenziali verso questo esito. In questo quadro si comprende anche la vittoria delle destre in Francia, nelle quali si annidano dei velenosi antieuropei, e le posizioni di Seguin, che durante la campagna per il referendum è stato estremamente attivo nel tentativo di sabotare Maastricht. Ebbene, persino di fronte a questo voltafaccia, l'Rpr e Giscard d'Estaing hanno fatto un governo nel quale le posizioni europee circa Maastricht e la moneta europea sono mantenute rigorosamente: le affermazioni di Balladur sono altrettanto perentorie e radicali di quelle di Béregovoy. Semmai quello che c'è da temere è l'elezione presidenziale tra due anni, perché il governo attuale certamente subisce la spinta verso la moneta europea, avendone tutto sommato bisogno, e quindi va verso questo obiettivo. Ma dal punto di vista, invece, del trasferimento di uno degli aspetti più vistosi della sovranità – forse solo vistoso, ma comunque il vistoso è quello che occupa la scena – cioè la difesa e quindi la piena

sovranità del corpo politico europeo, da questo punto di vista il governo francese sicuramente frena. Questo dobbiamo saperlo, perché mentre possiamo ancora contare con molto fondamento sul fatto che in Francia si sta lavorando per fare la moneta europea, dobbiamo anche sapere che gli sviluppi che noi sosteniamo, che sono quelli costituzionali, possono incontrare delle difficoltà. Se tra due anni le elezioni presidenziali saranno vinte da Rocard o da Delors, allora potremo sperare di averli alleati, ma se vincerà Chirac noi avremo un nemico, pur tenendo presente che a volte sono i nemici di un progetto a prendere decisioni che lo fanno avanzare.

Questo mi pare il quadro dell'azione. Noi possiamo e dobbiamo continuare l'azione che abbiamo impostato in questi anni perché gli obiettivi che abbiamo stabilito sono ancora sul tappeto e possono ancora essere perseguiti. In questo quadro il fatto nuovo, su cui il Movimento dovrebbe fare una riflessione, è che per la prima volta nella storia dell'Uef abbiamo una piattaforma comune d'azione europea. Noi abbiamo fatto molte azioni nel corso del tempo, dal 1955 ad oggi, di carattere europeo sopranazionale: la prima è stata la forte reazione di Spinelli e dei suoi amici, di Bolis, mia e di tanti altri, per impostare il Congresso del popolo europeo dopo la caduta della Ced. Questo è stato un tentativo di provocare direttamente, forzando i governi, la convocazione di un'Assemblea costituente. Abbiamo fatto altre azioni di questo genere: con gli amici della forza federalista abbiamo promosso il referendum, avevamo presentato una legge di iniziativa popolare, ecc. In Italia i federalisti sono stati i primi, con il Congresso del popolo europeo, a scendere in piazza per cercare il voto della gente e il rapporto diretto con i cittadini. In tutte queste azioni, il Congresso del popolo europeo, il Censimento volontario del popolo federale europeo ecc., noi abbiamo potuto agire come un gruppo sopranazionale, un piccolo gruppo sopranazionale, al di fuori del quale restava l'Uef, con la sua apparente complessità. La tradizione dell'Uef era infatti che ogni delegato nei Comitati, nei Congressi, ecc., comunicasse la situazione del proprio paese e poi si facesse una sintesi, ma la sintesi delle posizioni nazionali è la politica internazionale, non è affatto la politica europea.

L'Uef questa volta ha una piattaforma comune d'azione, azione che deve essere permanente, in modo che le persone che vengono in contatto con noi attraverso l'azione (gli uomini politici, ecc.) ci identifichino con chiarezza come coloro che si battono per la Co-

stituente e per la moneta europea. Questa azione ci permette di raccogliere i consensi della gente e di smascherare quei punti oscuri, quelle contraddizioni che il progetto di Maastricht contiene e che derivano dall'incapacità dei governi di essere coerenti fino in fondo attribuendo al Parlamento europeo il ruolo che gli compete. Basta citare il fatto, e mi limito a questo esempio, che si è introdotta la cittadinanza europea, perché chi usa la moneta europea diventa cittadino europeo: la moneta europea, cioè, evoca immediatamente la struttura di uno Stato. Organizzando una campagna permanente per la Costituente incidiamo sulle contraddizioni del Trattato di Maastricht, che sono contraddizioni obiettive, perché i governi, che sono i titolari della sovranità, sono costretti a fare delle scelte che li spogliano della sovranità stessa.

Per quanto riguarda l'azione mi pare dunque che ci siano le condizioni perché possa essere incisiva e dovremmo ringraziare Rossolillo che è riuscito con uno sforzo tenace, con una pazienza che spesso è la vera virtù del rivoluzionario, a portare l'Uef su questa posizione.

Detto questo penso di aver esaurito il richiamo alla prima questione, ma vorrei aggiungere che noi dovremmo spingerci fino al punto di sostenere che noi siamo per l'Europa, per la Costituente, per la moneta, ecc., anche se l'Italia non fosse in grado di partecipare. L'abbiamo già detto e dobbiamo dirlo ancora con vigore, perché, se l'Europa federale si costituisce, l'Italia stessa può recuperare, ma se l'Europa non si costituisce l'Italia potrebbe diventare un focolaio di disordini spaventosi. Riflettiamo sul fatto che il fascismo nel mondo non lo ha introdotto la Germania, ma l'Italia, con Mussolini. Può essere che ci tocchi giocare per la seconda volta un ruolo sinistro di questo genere. Per questo noi dobbiamo avere un atteggiamento di vigilanza rispetto al prefascismo: quando si tratta di combattere il fascismo questo ha già vinto, come l'antifascismo una volta aveva capito e adesso ha un po' dimenticato. L'importanza del «fattore tempo», che Amendola ha sottolineato riguardo al fenomeno fascista, vale anche per noi, in quanto esso sta mettendo in gioco sia la sorte dei nostri Stati, sia la sorte dell'Europa, sia la sorte del mondo.

Per quanto riguarda il secondo punto, i fondamenti, bisogna chiedersi come mai, come ho già detto, degli Stati si impegnano in un processo di unificazione, quando la loro funzione normale è di rafforzarsi, e non di indebolirsi, di garantire l'indipendenza, di di-

fendere i propri interessi, di armarsi per essere in grado di respingere qualunque offesa? E, più precisamente, come mai la Francia e la Germania sono il motore dell'Europa e continuano una politica nella quale sostengono lo sviluppo della Comunità europea? A queste domande io credo che non ci sia in Italia né un politico, né un giornalista, né forse un professore di storia che sappia rispondere. La Francia e la Germania sono il motore dell'Europa perché, nonostante la tradizione e la struttura degli Stati siano quelle che ho detto, la Francia e la Germania hanno la possibilità di contare qualche cosa nel mondo, di rappresentare nel mondo tutte quelle che sono le loro virtualità politiche ed economiche, solo se marciano insieme, e non possono marciare insieme se nel contempo non costruiscono l'unità europea. Il mondo non accetterebbe una fusione della Francia e della Germania. Quindi perché questo interesse evidente all'unità si manifesti si deve manifestare anche un'unificazione europea credibile, quale che essa sia: credibile all'opinione pubblica internazionale, credibile per i governi degli altri paesi. Questa esigenza di credibilità ha spinto Francia e Germania, dopo la creazione del Mercato comune, dopo l'Atto Unico, a porsi il problema della moneta europea, senza la quale, appunto, il processo di unificazione europea non è credibile. Possiamo dunque sostenere che i fondamenti dell'unificazione europea sono le ragioni di Stato della Francia e della Germania – che obbliga i governanti ad impegnarsi per realizzarla – e la logica stessa dell'unificazione nel senso della sua credibilità.

Da questo punto di vista la ragione di Stato comincia a diventare, nell'unificazione europea, un boomerang: mentre ha sempre giocato per la divisione, ora gioca per l'unità.

Queste riflessioni sui fondamenti mi permettono di sottolineare ancora una volta l'importanza che ha per noi la consapevolezza della natura del processo che stiamo cercando di influenzare: solo questa consapevolezza ci permette di intervenire, di agire, di avere una strategia e, in definitiva, di far emergere la «ragione», definita da Hegel la talpa della storia. Far emergere la ragione significa avere la capacità di creare un mondo che non esiste, un mondo che è una sfida alla natura perché è costruito sulla base delle leggi morali e non delle leggi biologiche. La difficoltà di questa impresa, che noi abbiamo identificato nell'unificazione di molti Stati in modo democratico, fa sì che questo obiettivo all'inizio sia fatto proprio da pochi, e appunto per questo noi

abbiamo il compito di elaborare con chiarezza una teoria dell'unificazione europea che possa a poco a poco convincere tutti.

L'ultima questione da trattare è la nuova situazione nella quale ci troviamo, che mi ha spinto ad usare l'espressione «Ventotene due». Altiero Spinelli ha introdotto per primo nella storia del federalismo un fatto nuovo: ha trasformato il federalista da persona che aveva una certa concezione dello Stato e la sapeva usare – e sapeva anche eventualmente, come avevano fatto Einaudi ed altri, proporre la Federazione europea – a persona che pone come obiettivo prioritario della sua lotta politica la Federazione europea e interpreta in questa ottica federalista tutto il processo storico. Einaudi, come Robbins, era liberale e il fatto che essi avessero la consapevolezza della necessità degli Stati Uniti d'Europa non ha affatto provocato né in Robbins, né in Einaudi, né in molti altri autori, un'autocritica circa il fatto che in realtà si professavano prioritariamente liberali. La Federazione europea era un compito che i liberali dovevano raggiungere, ma l'ispirazione fondamentale della loro vita, della loro lotta, è stato il liberalismo. A questo proposito sono esemplari alcune posizioni assunte da Lionel Robbins nel corso della seconda guerra mondiale e negli anni seguenti. Durante la seconda guerra mondiale, Robbins si è dichiarato strettamente federalista, ha chiesto gli Stati Uniti d'Europa e ha lavorato per Federal Union, perché era convinto che i mali del mondo ormai fossero determinati dalla logica perversa nella quale era precipitato il sistema europeo degli Stati e che l'unica garanzia di libertà, di civiltà, di sviluppo, ecc., sarebbero stati gli Stati Uniti d'Europa. Quando è stata abbattuta la tirannide e si è cominciato a pensare alla ricostruzione, Robbins non ha più sostenuto la Federazione europea. Circa venticinque anni dopo, se non mi sbaglio, si è pentito ed ha ammesso il suo errore. In seguito Robbins si è occupato dell'unificazione monetaria europea e ha affermato che la moneta europea si può fare quando si vuole purché si adottino certe garanzie. Ma dopo aver criticato la lentezza e gli errori dei programmi di unificazione monetaria, ha consigliato candidamente di aspettare venticinque anni.

Ma ritorniamo al «Ventotene due». Secondo me ci sono due periodi molto diversi nel processo di unificazione europea. Uno è terminato, l'altro sta per cominciare. Anche in questo nuovo ciclo permane la necessità dell'unificazione federale, anzi essa è ancora più necessaria e urgente che nel passato, tuttavia la situazione è diversa.

Che cosa ha portato Spinelli a formulare nel '41 un nuovo progetto politico, la creazione di quello che lui chiamava lo Stato internazionale? È stata la soluzione del problema europeo. Spinelli dice di aver letto Einaudi, in seguito a un consiglio di Ernesto Rossi, e di aver letto i libri di alcuni inglesi, di cui non ricorda nemmeno i nomi, e di essersi convinto che la soluzione razionale del problema europeo era l'unificazione federale, la trasformazione del sistema di Stati sovrani, che era giunto ormai all'esasperazione del delirio di potenza, in un sistema federale nel quale tutti i popoli sono eguali perché sono governati da una regola giuridica comune che impedisce la guerra.

La soluzione al problema europeo era fondamentale, ovviamente, era uno dei grandi processi mondiali che hanno contribuito a fare la storia di oggi, ma comunque era una soluzione che riguardava solo l'Europa. O almeno, se riguardava gli altri, li riguardava come alleati o nemici dell'Europa. Ciò è dimostrato ad esempio dalla scissione tra federalisti europeistici e federalisti mondialistici, basata sul fatto che in Europa si era creata una situazione che poteva mettere sul tappeto della realtà, non dei sogni, la Federazione europea, ma, nonostante la nascita dell'Onu e lo scoppio della prima bomba nucleare, non si erano ancora manifestate le condizioni che permettessero di pensare all'unificazione mondiale come prospettiva concreta. Le nostre posizioni federalistiche di allora ponevano la Federazione mondiale come meta ultima, come obiettivo che poteva essere solo pensato e che in futuro, fatta l'Europa, avrebbe potuto essere perseguito.

Tutto questo è indubbiamente finito. Tutti siamo allo scoperto. Questa probabilmente è la frase-chiave per capire la situazione nella quale siamo oggi. Tutto è allo scoperto. Persino la crisi italiana si spiega in questo modo: se avessimo ancora l'Unione Sovietica come grande potenza e se avessimo ancora il confronto russo-americano e i relativi schieramenti, sicuramente Craxi e Andreotti non avrebbero avuto nessuna difficoltà; probabilmente sono persone che sono state troppo prigioniere di quel momento storico e per questo stanno facendo degli errori catastrofici per tutti noi.

Dunque, tutto è allo scoperto. Per l'Europa e per l'Italia questo significa che sono scomparse quelle che erano le grandi determinanti della politica dei nostri Stati, e cioè la politica monetaria americana, con il suo strumento, il dollaro, e la difesa americana dell'Europa. In passato, su questi due fronti dove si manifesta la sovranità, dove un paese prende coscienza di sé stesso, dove una

classe politica avvia il suo paese alla miglior sorte possibile, delle decisioni italiane erano impossibili, perché le decisioni le prendevano gli americani. Questa situazione ha generato dei condizionamenti gravi e negativi. Se il governo di uno Stato non può prendere nessuna delle decisioni vitali per l'avvenire dei cittadini, è fatale che grado a grado la moralità scompaia completamente e resti solo il potere. La filosofia di Craxi della governabilità, che era pur sentita come giusta dal paese, è spaventosamente limitativa quando essa occupa l'intero spazio della politica, eliminando quello che è il vero cuore della politica, la trasformazione dell'assetto delle istituzioni e del potere per realizzare quelle facoltà virtuose che gli uomini hanno e che faticano a manifestarsi, sia perché è difficile essere morali, sia perché i nostri Stati ci insegnano a non esserlo. Oltre che su tutto ciò, bisogna anche riflettere sulla natura degli Stati europei, Stati-nazione che ai loro cittadini indicano e impongono come dovere supremo e sacro di difendere in armi la patria, di uccidere e di morire per la patria. È assurdo pensare che una statualità di questo genere possa favorire lo sviluppo della morale. Questo è il motivo più forte per il quale quelli come me che hanno fatto la seconda guerra mondiale e hanno visto il fascismo e il nazismo sono contro lo Stato nazionale, sono all'opposizione per sempre, per una questione di principio. Lo Stato nazionale vive di elementi mitici. In Francia, diceva Proudhon, ci sono quattordici nazionalità: se voi andate sul territorio le scoprite e trovate che c'è chi non parla francese in Francia. Quando la rivoluzione francese ha voluto fare tutte le leggi e i decreti in francese, ha dovuto nominare dei maestri di francese perché la gente il francese non lo sapeva. Se un parigino andava a Marsiglia non riusciva a farsi capire. Questa è la nazione nel 1789. La creazione della nazione, per quanto essa sembri un concetto politico, avviene dopo che la nazione è stata fatta, perché non c'è pensiero nazionale prima della creazione delle nazioni.

Quando si tiene presente tutto ciò, si capisce l'importanza del fatto che siamo tutti allo scoperto. Oggi gli Stati europei devono in qualche modo, anche se nel quadro dell'unificazione europea, fare da soli degli sforzi, devono in qualche modo determinare la loro politica monetaria e la loro politica estera. E gli errori o gli insuccessi di queste politiche (come, ad esempio, riguardo alla Jugoslavia) vengono poi imputati, invece che agli Stati nazionali, all'Europa. Ma come può l'Europa, un'entità che non esiste, essere ritenuta responsabile?

A questo punto noi dovremmo fare una riflessione generale a conferma di quello che dico. Il *Manifesto di Ventotene* è profetico, la grandezza di Spinelli appare ancora più chiara oggi, perché per molti anni è parso, e ce lo siamo sentiti dire un'infinità di volte anche da gente molto intelligente, che l'obiettivo federalista fosse utopico. Spinelli aveva detto che bisognava fare la federazione per recuperare una vita civile, per sconfiggere il corporativismo e il fascismo, per avere lo sviluppo economico, ecc. Invece anche senza federazione l'Europa è progredita e così pure i nostri Stati; in campo economico l'Italia è diventata una potenza industriale, e via dicendo. È parso, ad un certo momento, che si potessero raggiungere quei vantaggi che Spinelli vedeva possibili solo abbattendo il sistema degli Stati nazionali con gli stessi Stati nazionali, mediante questa falsa politica di costruzione dell'Europa – la falsa politica dei diplomatici, perché Monnet voleva la Federazione europea. Ebbene oggi noi siamo qui a constatare che, scomparso il potere imperiale americano, l'Italia è addirittura in una situazione di prefascismo, e questa tendenza fascista è nel mondo intero. Due giorni fa, mi pare, «l'Unità» ha pubblicato una bella intervista a Schlesinger, uno storico americano kennediano, in cui si constata che ad esempio in America sta finendo il fenomeno del cosiddetto melting pot (la mescolanza delle razze pur sotto la comune cittadinanza americana) e vanno emergendo le etnie. In Jugoslavia questo fenomeno di barbarie si sta tragicamente imponendo attraverso la creazione di piccoli Stati irresponsabili.

In tutto ciò consiste il pericolo reale cui siamo di fronte.

Mai come oggi il federalismo e il nazionalismo si confrontano e sono le caratteristiche fondamentali di un processo. Fino alla caduta dell'Unione Sovietica questa alternativa non era sul tappeto, c'era solo il problema europeo; adesso siamo di fronte ad un processo politico che ha queste caratteristiche: può andare solo o verso il nazionalismo o verso il federalismo. Per questo dobbiamo affermare con forza che solo una politica europea è una buona politica italiana e solo una politica mondiale è una buona politica europea. L'Europa deve fare oggi la federazione, il mondo deve rafforzare l'Onu e rafforzarla in senso democratico.

Su questi due fronti, i fronti dell'unità e del federalismo, si gioca l'avvenire dell'umanità.